

## VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

<i>Sof 3,14-18a</i>	<i>“Il re d’Israele, il Signore, è in mezzo a te”</i>
<i>Rm 12,9-16b</i>	<i>“Siate solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell’ospitalità”</i>
<i>Is 12,2-6</i>	<i>“Grande in mezzo a te è il Santo di Israele”</i>
<i>Lc 1,39-56</i>	<i>“A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?”</i>

La Chiesa, nella festa odierna, ci fa celebrare la visitazione della Vergine Maria, ovvero dell’incontro tra la Vergine e S. Elisabetta, all’indomani dell’annunciazione. Si tratta di un evento che si colloca all’aurora del NT e che è ricco di significati, anche per la nostra vita cristiana. Le letture bibliche sono connesse all’evento della visitazione, ciascuna a suo modo: il testo del profeta Sofonia allude al saluto dell’angelo: «Rallegrati, figlia di Sion» (Sof 3,14a) e alla gravidanza di Maria, proclamando ripetutamente che il Signore è: «in mezzo a te» (Sof 3,1c.17a). La lettera ai Romani è intonata al tema della carità, che Maria esercita nel servizio svolto presso la sua parente. Il brano evangelico, infine, narra l’episodio dell’incontro tra le due donne e il cantico di Maria. Veniamo ora alle singole letture.

Il testo del profeta Sofonia, si apre con le parole: «Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme. [...] Re d’Israele è il Signore in mezzo a te» (Sof 3,14-15c). La vicinanza del Signore è, dunque, la motivazione fondamentale per essere felici e rallegrarsi. Infatti, la preoccupazione legata alle cose che ci angustiano, è come un velo che ci impedisce di scorgere la mano di Dio che, come Padre e Pedagogo, ci guida verso la gloria della santità cristiana, che splende sul volto di Cristo. La nostra interiorità non può essere occupata dal pensiero di ciò che non è Dio, o che non riguarda Dio. Le preoccupazioni vissute e attraversate senza uno sguardo soprannaturale, finiscono per occupare lo spazio della nostra interiorità, che invece dovrebbe essere riservato esclusivamente a Dio. Queste stesse parole del profeta Sofonia, che esortano a rallegrarsi nel Signore, sono contenute nell’originale testo greco dell’annunciazione, in cui Maria si sente dire dall’angelo: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28). L’angelo svela alla Vergine la motivazione autentica per cui rallegrarsi, offrendo una lezione valida per ogni esperienza cristiana: *non conta che la nostra vita si svolga come piace a noi, conta solo che Dio, in essa, sia presente*. Il fatto di spostare la nostra attenzione dalla presenza del Signore alle cose che ci angustiano – e la Vergine Maria aveva tante motivazioni per angustiarsi circa le conseguenze della sua inspiegabile gravidanza –, impedisce la disposizione

d'animo dell'incontro con Dio. Questo insegnamento ritornerà nell'episodio della tempesta sedata, in cui i discepoli, si sentono rivolgere dal Maestro le parole: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). Infatti, la fede non consiste nel riposare in un intervento immediato del Signore, che cambia eventi e circostanze come piace a noi, ma piuttosto consiste nel fatto che, nonostante la tempesta agiti la barca della nostra vita, noi siamo in pace ugualmente, *perché il Signore è con noi*. Questo ci basta. Occorre custodire, però, i nostri pensieri in Cristo Gesù, espropriandoci di tutto ciò che ci angustia nell'atto di affidamento, per evitare che la nostra cittadella interiore subisca il saccheggio da parte dello spirito del male. La festa odierna ci invita a spostare la nostra attenzione da ciò che ci turba, alla realtà del Cristo risorto, presente in mezzo a noi come un Salvatore potente: «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente» (Sof 3,17). Questa è l'unica cosa che veramente conta, perché davanti alla gloria di Dio, tutto deve scomparire.

La lettura alternativa possibile, posta dalla liturgia odierna come sostituzione facoltativa di Sofonia, è costituita da un brano esortativo della lettera ai Romani. Si tratta di una descrizione delle virtù cristiane che devono caratterizzare lo stile delle relazioni interpersonali. Innanzitutto, la totale rinuncia al giudizio e ai sentimenti negativi, accogliendo ciascuno così com'è, con fraterna benevolenza (cfr. Rm 12,10). Un posto particolare, tra le virtù cristiane, sembra riservato alla laboriosità, indicata in positivo al v. 11 dalle parole: «siate invece ferventi nello spirito», e in negativo da una forma imperativa: «Non siate pigri». Il cristiano non ama perdere o sciupare il tempo nell'ozio, perché chi è al servizio del Signore, non può servire un tale Signore pigramente: «Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore» (Rm 12,11). Basta, infatti, ricordare chi è Colui che serviamo, per mettere le ali al nostro servizio, se davvero abbiamo creduto che Gesù Cristo è il Signore. Il v. 12 prosegue nella esemplificazione dello zelo per Dio, citando alcuni casi particolari, ma il vertice del discorso esortativo di Paolo è costituito dalla richiesta di applicare al prossimo la misura di un amore gratuito, che non ama perché gli altri sono amabili, ma *ama per amare*, e per questo è solidale senza cercare alcuna motivazione per esserlo: «Benedite coloro che vi perseguitano [...]. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rm 12,14a.16a).

E infine, una fondamentale sobrietà nell'approccio con la vita: «non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile» (Rm 12,16bc). A qualcuno potrà sembrare che si tratti di un invito alla mediocrità, cosa impossibile a sostenersi, però, alla luce dei vv. 11-13, che invece descrivono un vita impegnata fino in fondo al

servizio del bene. Il senso va ricercato, piuttosto, nella rinuncia alle ambizioni di umana grandezza, le quali deviano sempre il cuore del cristiano, quando vengono poste al vertice dei propri sforzi e dei propri obiettivi. L'onore e la grandezza di questo mondo, vengono accettati dal cristiano come un peso fastidioso, a cui egli non si può talvolta sottrarre, in ragione del ruolo istituzionale che potrebbe rivestire. Ma non vengono mai cercati per se stessi.

Il brano del vangelo di Luca ci permette di comprendere qualcosa della Vergine Maria e, di riflesso, capire meglio la Chiesa e noi stessi, che viviamo in essa, il medesimo mistero. Il testo dice che: «Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda» (Lc 1,39). In questo primo versetto, cogliamo un aspetto della personalità di Maria spesso trascurato, in favore di un modo di pensare a Lei come a una ragazza timida e introversa. Al contrario, l'inizio di questo episodio ci presenta una personalità femminile diversa, nonostante le costanti della condizione in cui la donna era tenuta nella società ebraica, ovvero la sottomissione assoluta al padre prima del matrimonio, e poi al marito. Maria è una donna intraprendente. Lei, ragazza appena adolescente e ancora sotto la tutela della sua famiglia di origine, prende l'iniziativa di partire. Parte per andare ad aiutare Elisabetta nella fase finale della sua gravidanza, assumendosi quindi un impegno di servizio abbastanza gravoso nella casa della sua parente, e ciò per sua iniziativa. Maria è, quindi, tutt'altro che la classica ragazzina timida e introversa. Al contrario, è una personalità che sconosce la timidezza e non si tira indietro, neppure quando il servizio della carità le impone di affrontare viaggi e fatiche. Partì addirittura in fretta, e non si dice che abbia consultato nessuno, libera da quelle paure, che sono retaggio del peccato originale e dei peccati personali, e che Dio non approva nei suoi servi. Tutto questo dice tanto sulla personalità forte di Maria, capace di sfidare tutti i pericoli, per un grande motivo che è quello di portare Cristo, lì dove lo Spirito Santo la spinge, cioè nella casa del Precursore.

Luca sottolinea che Maria parte in fretta: non è più possibile, per chi è entrato nella comunione dello Spirito, servire Dio con lentezza; al contrario, gli autentici servi di Dio, valorizzano il tempo: troppo prezioso è l'annuncio di cui siamo portatori e debitori nei confronti dei nostri contemporanei, che attendono la Parola del Signore per potere sperare, credere e aderire alla verità. Colui che noi serviamo si presenta, alla coscienza della persona toccata dalla grazia, in tutta la sua maestà e per questo nessuno che lo abbia conosciuto nella fede, può servirlo con approssimazione.

Il v. 41 è degno di nota: «Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo». Il battezzato riceve da questa parola l'invito a rivedere alcuni aspetti della pastorale, in cui pensiamo che l'evangelizzazione debba essere efficace in virtù dei piani pastorali,

della capacità di programmare e di progettare. A questo nostro atteggiamento molto umano, la Parola di Dio oppone la figura della Vergine Maria, la quale senza piani pastorali, senza progetti e senza alcuna attività di programmazione, nel momento in cui incontra Elisabetta, semplicemente al suo saluto, ottiene l'effusione dello Spirito, che le comunica il carisma della profezia: «A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?» (Lc 1,43). Elisabetta, appena ode il saluto di Maria, si sente afferrata dallo Spirito e sperimenta una Pentecoste anticipata. Chi ha detto ad Elisabetta che Maria è madre, ed è madre del Signore? L'annunciazione si è verificata da poco, e lo stato di gravidanza di Maria non potrebbe vedersi con occhio fisico. Questa figura dice molto sulla vita cristiana, dove influenziamo, talvolta in modo determinante, gli ambienti nei quali viviamo, in base allo spirito di cui siamo pieni. Maria, che è piena dello Spirito Santo, entra nella casa di Elisabetta e la santifica con la sua semplice presenza, non perché abbia fatto grandi cose, ma semplicemente perché, essendo piena di grazia, effonde lo Spirito intorno a sé.

Il testo ci dice tanto anche sulla grandezza di Maria e sulla sua posizione nel piano di salvezza. Lo stesso carisma profetico, che viene comunicato ad Elisabetta in questo incontro, è rivelativo dei misteri di Dio. Lo Spirito Santo dà una visione profonda del mistero di Cristo, ma anche della posizione di Maria nel disegno di Dio. In tal modo, ha illuminato la mente di Elisabetta: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (Lc 1,42).

È significativo che l'effusione dello Spirito su Elisabetta avvenga in concomitanza con il saluto di Maria, e quindi *al suono della sua voce*. È senza dubbio questa la motivazione fondamentale, per cui la Vergine si mette in viaggio verso il monte: l'esperienza dello Spirito. Scavando nel tesoro della Scrittura, si coglie lo stretto collegamento tra la Parola e Spirito. La Parola è Spirito (cfr. Gv 6,63), e per il discepolo non può esservi alcuna esperienza di Pentecoste, senza l'ascolto profondo della Parola. Questa intima connessione sta alla base della predicazione apostolica, che pronuncia una parola efficace, carica della presenza dello Spirito, capace di trasformare le coscienze, mettendole in movimento verso la meta della verità. In tal senso, uno dei più significativi passi biblici, che testimoniano l'esperienza pneumatica del Paraclito al suono della Parola, è At 10,44-48, in cui lo Spirito si effonde sull'assemblea radunata in concomitanza con la parola pronunciata dall'Apostolo: «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola» (At 10,44).

Elisabetta, illuminata dallo Spirito Santo, giunge ad una visione veritiera dei doni con cui il Signore ha adornato la Vergine, approdando ad una conoscenza autentica di Lei. Infatti, nessuno conosce Maria, se non per rivelazione. Questo versetto, trasferito nella vita cristiana, suona come un

invito a vivere lo stesso carisma profetico di Elisabetta, la sua capacità di leggere in profondità i misteri di Dio nella luce dello Spirito Santo, che nel corpo umano di Cristo ha preso dimora per potersi effondere poi sulla Chiesa. Nei tempi nuovi, e nella vita della Chiesa, Cristo e lo Spirito operano sempre insieme, dal momento che l'effusione del Paraclito accompagna sempre l'Emmanuele, contagiando la sua divina presenza. La madre del Precursore intuisce che senza la fede della Vergine Maria, Cristo non sarebbe neppure nato, privandoci dello splendore dei doni messianici: «beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). Per questo motivo, Maria è definita "Mediatrice di tutte le grazie", non essendoci alcuna grazia che arrivi all'uomo, senza passare dalle sue mani: Cristo è personalmente la sintesi di tutti i doni, e dalla sua scelta di giungere a noi attraverso la Vergine, deriva che nulla può accadere tra noi e Dio, senza l'intervento di sua Madre. In Maria si sono radunati tutti i doni di Dio, perché nel Corpo umano di Cristo, carne e sangue di Maria, abita corporalmente la pienezza della Trinità.

Inoltre, le parole conclusive di Elisabetta: «beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (*ib.*), confermano che la fede della Vergine è il presupposto dell'Incarnazione del Verbo, laddove la concezione nella fede precede e realizza quella nella carne. Il primato della fede è enunciato chiaramente in Luca 11,27-28 dove il Maestro, in risposta alla lode di una donna rivolta a Maria per averlo generato, afferma che la beatitudine della Vergine non è da attribuire alla sua maternità divina, ma perché avendo ascoltato e vissuto la Parola, l'ha poi rivestita di carne: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11,28). Similmente, ogni cristiano non potrà vivere secondo il modello di Cristo, se prima non vive di fede e di accoglienza piena della Parola del Maestro, sorgente della vita. L'esperienza della generazione del Verbo che si incarna nelle nostre vite e nelle nostre persone, non è una prerogativa di Maria e, quindi, una beatitudine esclusiva di Lei: per noi, concepire Cristo nella carne, significa vivere, pensare, agire, sentire come Lui, in forza della sottomissione e della fedeltà alla sua Parola.

Possiamo ancora cogliere una seconda sfumatura, all'interno del medesimo versetto, non immediatamente evidente ad una lettura superficiale: *ciò che permette a Maria di slanciarsi verso la parente Elisabetta, è la fede nelle parole che l'angelo le annuncia, in riferimento alla sua divina maternità. Infatti, il credere è sorgente dell'autentica esperienza d'amore, ed Elisabetta, invasa dallo Spirito Santo, intuisce questa verità, affermando: «beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). Ogni discepolo è consapevole che *la salvezza non dipende dalle opere, ma sono esse che scaturiscono dalla salvezza*. Infatti, salvifica è la fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Dopo avere creduto*

in Lui, seguono i gesti autentici d'amore, frutto della fede. Ne consegue che, fino a quando la fede non raggiunge la sua maturità, divenendo totalmente gratuita e oscura, non si può raggiungere la meta dell'amore teologale in grado eroico.

Nella relazione nuova e vera tra Maria ed Elisabetta, scorgiamo il modello di ogni autentica esperienza di comunione e di incontro tra battezzati. Lo Spirito Santo è artefice e regista di ogni comunione autentica e di ogni dialogo, che hanno come presupposto l'orientamento radicale delle nostre vite all'unico Maestro e Signore. La Parola annunciata genera la comunione, perché annunciare la Parola è lo stesso che comunicare lo Spirito, cioè l'Amore che genera comunione.

Il canto al Magnificat, che conclude il Vangelo odierno, non è un inno inventato interamente da Maria (cfr. Lc 1,46-55); è più esatto dire che Ella lo compone, mettendo insieme delle frasi tratte da diversi testi biblici. Ma se Lei è capace di comporre un intero discorso, fatto da parole prese dalla Scrittura, possiamo immaginare quale familiarità e quale conoscenza scritturistica avesse raggiunto. Dietro il Magnificat c'è, innanzitutto, una grande sedimentazione della Parola di Dio nella mente umana di Maria. Una tale maturazione biblica le permette di parlare, come i Padri del deserto, prestando la propria voce alla Scrittura, e usando il minimo indispensabile di parole personali. Nel Magnificat le parole di Maria sono pochissime: solo tre frasi in tutto il cantico. Nella Bibbia CEI, questa caratteristica dell'inno è messa in evidenza: ciò che non è di Maria è scritto, infatti, in corsivo. L'unica espressione originale di Lei è: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1,48b-49a). Tutto il resto è una cucitura di citazioni dell'AT che vanno da Genesi (12,3; 13,15; 22,18; 30,13) ai Salmi (111,9; 103,17; 89,11; 98,3), dal primo libro di Samuele (1,11; 2,1) ai profeti Isaia (61,10; 41,8-9) e Abacuc (3,18). Dinanzi al miracolo della Visitazione, Maria ha sciolto il suo cantico di lode, ma è più esatto dire che è la parola di Dio ad avere parlato in Lei: e ciò non sarebbe stato possibile, se il pensiero di Maria non fosse stato abitato interamente dalla Parola. In sostanza, il pensiero umano riceve una particolare consacrazione, nella meditazione assidua della Bibbia. In un certo senso, Maria *si nasconde* dietro la parola di Dio. Ella funge da semplice cassa di risonanza, perché quella Parola sia udita distintamente dagli uomini. Nello stile di Maria, l'evangelizzazione non si fa imponendo la propria persona, o facendo sentire il proprio peso e la propria presenza, per poi aggiungere un "contorno" biblico. Per Maria, si evangelizza *scomparendo* dietro la Parola. Vale a dire che la nostra umanità non deve appesantire il Vangelo, ma deve, invece, lasciarlo trasparire, senza soffocarlo col velo spesso dell'umanità. Talvolta, è questo l'unico vero ostacolo alla nostra testimonianza cristiana: non è che non troviamo le parole da dire; è che queste parole, una volta dette, non convincono, o non risultano veramente credibili, anche se sono precise ed esatte, *perché la nostra persona non è sufficientemente scomparsa* dietro la Parola.

